

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.



De l'Économie publique et rurale des Celtes, des Germains, etc. — *Dell' Economia pubblica e rurale dei Celti, Germani ed altri popoli del Nord e del centro dell'Europa*; di L. Regnier. Ginevra e Parigi, presso Paschoud. Un grosso vol. in 8.^o

L'autore ci avverte nella sua prefazione di avere esteso le sue ricerche ben oltre ciò che è compreso nel titolo di questo libro. Gli Assirj, i Medi e i Persi, gli Arabi, i Fenicj, gli Ebrei, gli Etiopi o Berberi, gli Egizj, i Cartaginesi i Greci, gli Etruschi, i Romani, furon pure il soggetto dei suoi studj, e saran compresi in altri volumi, da' quali però il presente compare indipendente ed isolato. Ma ciò che previene assai favorevolmente sin da principio il lettore, si è ch'ei sia andato a studiare la storia sui luoghi, ed a leggere Erodoto e Diodoro in Egitto, Teofrasto ed altri in Grecia, e gli agronomi romani nell'Italia meridionale. Preziosa circostanza ella è questa, e che servir può d'esempio a que' tanti che ci parlano sì francamente di ciò che non han veduto giammai.

Comincia l'autore da alcune considerazioni generali sull' epòche più remote de' popoli del nord e del centro d'Europa.

Dopo alcuni cenni sul pericolo dei sistemi e dello spirito patrio in fatto di storia, appoggiati sull'esempio dello svedese Radeck, che trova la culla del genere umano, e l'origine di tutte le mitologie, e di tutti i costumi nella Svezia sua patria, di Pellontier che fa i Germani fratelli dei Celti ai quali vuol tutto riportare nel tessere la storia, di Pinkerton che avrebbe voluto invece sbandire i Celti dal novero delle nazioni, divide egli i popoli del nord e del centro dell'Europa in cinque grandi masse: i Celti cioè o Galli, i Germani o Sciti, gli Slavi o Sarmati, gli Scandinavi ed i Finj. I Celti eran già potenti ed inciviliti prima dell'invasione de' Romani. I Germani ed i Sarmati eran nomadi e pastori, estendevansi dall'Asia al Reno. Gli Scandinavi eran navigatori e forse negozianti. I Finj, sconosciuti agli antichi, furono ben verificati dai moderni. Gli avanzi del Celta riconosconsi nel Bretone, nel Basco, nell'Erso e nel Gallico, (denominazioni di alcune parti della Francia); quelli del Germano o Teotisco, nell'Alemanno e nell'Olandese, quelli del Sarmata nello Schiavone e nel Russo, dello Scandinavo nello Svedese e nel Danese, e del Finnio nei dialetti della Finlandia e di qualche popolo della Russia settentrionale.

Cesare trovò presso i Celti tradizioni d'un' antica maggiore estensione del loro impero; ciò che convalida quest'opinione sono le testimonianze d'autori Greci, e la rassomiglianza fra le tradizioni mitologiche, e quindi cosmogoniche de' Galli o Celti, e dei popoli antichi dell'Asia. Ciò suppone un contatto dei Celti cogli orientali e co' Persi specialmente, ed una civiltà contemporanea delle due nazioni. Lo stesso dicasi degli Scandinavi.

In generale il culto dei popoli del nord d'Europa non era che una commemorazione delle fasi della natura, ma l'averle espresse con allegorie simili fra loro, prova una comunicazione d'idee legata all'incivilimento. Frejus e Freja

principj attivo e passivo della natura, non sono altra cosa che l'Esmun ed Astronoe, l'Ati e Cibebe, l'Osiride ed Iside, cioè il fuoco vivificante e la materia che ne riceve il movimento, la forma e la vita, espressi cogli organi sessuali corrispondenti. Il *phallus*, quel simbolo impudico dei Greci e dei Romani, trovasi negli almanacchi runici, e generalmente conosciuto presso gli antichi popoli del nord. Altra prova dell'antica civiltà di que' popoli stà nella scelta del ritorno periodico di Saturno alla costellazione del toro per segnare l'equinozio di primavera, mentre la coincidenza del toro coll'equinozio ebbe luogo quattromila anni fa. Dopo qualche altra non ben precisa indicazione di allegorie e cerimonie comuni, si passa al fatto singolare dei caratteri greci trovati da Cesare nelle Gallie senza che vi si conoscesse la lingua greca; dal che si deduce che Celti e Greci li avessero attinti alla stessa fonte, ora sconosciuta. Infatti i Greci riconoscono il loro Apollo di Delfo ed anche di Delo qual divinità comunicata loro dagli Iperborei, popoli settentrionali e lontanissimi; e lo stesso ha luogo per la Diana d'Efeso. La quercia, sacra fra i Greci, lo era pure fra i Celti, e Plinio fa osservare che il nome di Druidi sacerdoti de' Celti o Galli, potrebbe provenire da quello di *drys* o *drus*, voce greca che significa quercia. Rimangono antichissimi pezzi di poesia de' popoli del nord, e nel tempo stesso i Greci fan venire Lino ed Orfeo da' paesi settentrionali; i filosofi Tossari ed Abari son fatti venire da Luciano Svida e Diodoro in Atene dalla Scizia e dal paese degli Iperborei; ed Omero stesso secondo Ecateo veniva di là. Il frassino figura in Omero e nell'Edda come sacro agli Dei. L'importanza posta nella lunga capigliatura e nel riportare il proprio scudo dalla guerra, non che l'uso di combattere dai carri, furon cose comuni ai popoli antichi del nord ed ai Greci. Finalmente si osserva che la cognizione de' paesi settentrionali va diminuendo negli autori greci di cui ci rimangono le opere, quanto minore è la loro antichità. Da questo cumulo di prove deduce l'Autore l'antica civiltà de' popoli del nord, e l'estensione dei loro confini. Conghiettura poi che l'interruzione di tali comunicazioni, e la retrocessione della civiltà loro, de' quali fatti non rimane memoria, fossero effetto di successive invasioni di popoli settentrionali asiatici che venendo ad occupare il centro d'Europa più in comunicazione coll'Asia, respinsero verso le estremità, cioè verso il Baltico, l'Oceano ed il Mediterraneo, le nazioni incontrate sui loro passi.

Questi cenni credette l'A. dover premettere sull'antica civiltà ed estensione di quelle nazioni, di cui si viene ora ad esaminare la costituzione politica, e le istituzioni civili e militari, in un secondo e ben lungo capitolo.

All'epoca della prepotente invasione romana, i Celti o Galli non avevan di nazione che il nome. Ogni provincia faceva causa a parte; le guerre, le paci, le alleanze non erano promosse e condotte che dal solo parziale interesse. Si confederavano talvolta alcune di esse fra loro, ma solo onde opporsi ad altre parimente confederate, ed era più possente la gelosia che il pensiero della comune difesa. Non patto sociale, non centro comune che desse un uniforme impulso

ai loro movimenti. Tali erano i Celti delle Gallie, tali quelli della Bretagna, e la disunion loro, dice Tacito nella vita d'Agricola, soggiacerli fece ai Romani.

Secondo Cesare, sembra che mista ad una certa anarchia aristocratica vi fosse presso i varj popoli Celti una specie di governo. Li nomina un senato ed un primo magistrato, senza farne conoscere le attribuzioni. Ma ciò che prova che l'autorità loro non era ben salda e costituita sono i fatti di Ogetorige presso gli Elvezi, che ribelle ai magistrati, non potè da questi essere domato per mancanza di forza; e quest'unico individuo bastò ad ostare alle buone disposizioni degli Edui verso i Romani: lo prova il fatto di Vercingetorige che riuscì ad armare la sua nazione contro di essi, a malgrado dell'opposizione delle autorità costituite. Quanto ai Germani, la cosa andava presso a poco alla stessa maniera; una circostanza singolare però si è quella che molti popoli di quest'ultima nazione non s'eleggevano un capo supremo che in tempo di guerra; altri avevano un re. Presso i Celti, i nobili ed i druidi eran tutto, il popolo nulla.

Il despotismo era già pianta conosciuta nel settentrione. Tacito colloca sui lidi del Baltico un popolo governato da un sovrano assoluto che faceva custodire da uno de' suoi schiavi tutte l'armi della nazione. Il governo d'un solo prevaleva dunque tra' Germani, come l'aristocrazia prevaleva tra' Celti. Ma quel governo d'un solo era soggetto a mille alterazioni e vicende; e bene spesso la forza dell'opinione, derivata per lo più dal merito reale, lasciando la prerogativa regia ad un re ozioso e molle, ne accordava la forza sostanziale ad un capitano valoroso; appunto come tra i Franchi si videro i prefetti di palazzo prevalere ai loro signori e sostituire la propria dinastia a quella degli imbelli sovrani loro.

Ma in ultima analisi non governi, ma ombre di governo, eran quelle che esistevano presso i Celti e gli altri popoli settentrionali d'Europa. E la prova dell'anarchia dominante si trova nella legge di que' tempi, che una sposa cioè, ed il suo corteggio, eran posti, passando dalla casa paterna alla maritale, sotto la salvaguardia dell'opinione; facendoli considerare per sacri; ed il motivo espresso della legge erano i numerosi pirati e malfattori che infestavano il paese. Governi sotto i quali non si possono fare due passi senza temere un'aggressione non sono che una vera anarchia. In tale stato di cose, i nobili o magnati non s'istruivano perchè lo stato di continua gara ed agitazione non ne concedeva l'agio; nè s'istruivano i plebei perchè lo stato loro d'oppressione e d'avvilimento non permetteva che erigessero l'animo ad un inutile miglioramento. Di più il concentramento di tutti i generi d'istruzione nell'ordine de' druidi, era il più potente ostacolo all'istruzione dell'altre classi.

Il nome di Germani dato da' Romani agli abitanti dell'Europa centrale è probabilmente la corruzione del vocabolo *warmannen* che avranno udito sonare talvolta sulle loro labbra, e che altro non significa fuorchè *uomini di guerra* anche nella lingua tedesca attuale; giacchè nè tutta la nazione, nè alcuna suddivisione particolare portò mai veramente il nome di Germani. Questa etimologia è tanto più probabile quauto che Tacito stesso dice che quel nome era d'origine recente.

I Germani ed i Sarmati, che colla loro invasione astrinsero probabilmente i Celti a ritirarsi e restringersi, erano assai meno incivili. La vita nomade e patriarcale, colla semplicità ed uniformità de' suoi costumi, non si presta all'origine ed al progresso dei lumi, non alla formazione d'un governo centrale; e la sola necessità, come lo stato di guerra per esempio, può dar origine, come si è detto, a misure di unità e di sicurezza universale che cessano col cessar

del bisogno. I figli di famiglia tra i Germani conservavano una certa dipendenza anche dopo di aver dal padre ricevute l'armi, segno della loro emancipazione; ma il bel sesso vi rappresentava un personaggio importante. Le cure domestiche, i travagli dell'agricoltura, erano i loro primi doveri; e non pertanto gli uomini ne ascoltavano i consigli, e le credevano anzi talvolta ispirate. Le donne dell'esercito d'Ariovisto impedirono ch'ei desse battaglia perchè l'oroscopo da esse tirato non prometteva vittoria. Questa deferenza dei Germani per le loro compagne fu la prima origine di quella galanteria cavalleresca che forma il carattere de' romanzi e delle poesie del medio evo.

Per una strana contraddizione quelle donne medesime erano vendute, si vergini che vedove, dal padre o dai prossimi parenti al marito; ma a poco a poco quest'uso si convertì nell'altro che il marito dovesse invece assegnare una dote; circostanze tutte, sebbene in qualche opposizione con ciò che ne dice Tacito, risultanti però dagli antichi codici di quella nazione.

Presso i Celti, secondo Cesare, la donna recava una dote, ed il marito metteva pure in cumulo un egual valore; il tutto poi diveniva proprietà del conjuge che sopravviveva all'altro. Non vendevansi nè comperavansi presso i Celti, ma non perciò eran meno dipendenti di quel che il fossero, sotto certi rapporti anche presso i Germani. Posson servire di prova il diritto dei parenti d'un marito, la cui morte fosse sospetta, di far porre alla tortura la moglie, ed il nessun intervento de' magistrati in questo barbaro atto.

Quanto alla libertà delle donzelle nubili tra i Germani, nulla occorre di rimarcare contrario alla decenza. La libertà di vedersi tra i due sessi fu male interpretata da Strabone, perchè conosceva imperfettamente le costumanze di que' popoli. L'autore adduce in prova del suo assunto, che anche oggidì nella Svezia i genitori non si offendono delle visite che le figlie loro ricevono la notte dal venerdì al sabato, mentre sarebbero disonorati nell'opinione pubblica se le tollerassero gli altri giorni; ed aggiunge che in gran parte della Svizzera esiste lo stesso pregiudizio.

(Sarà continuato). F..... o C..... i.

Notizia Storica e Bibliografica dei giornali e delle opere periodiche francesi.

GIORNALI QUOTIDIANI.

Il Monitore Universale (Giornale ufficiale).

Questo giornale incominciato il 24 novembre 1789, e continuato senz'alcuna interruzione sino al presente, forma una collezione di 57 volumi in foglio grande, in ragione d'un volume per semestre. Non ebbe il carattere *ufficiale*, se non dopo il mese di nevoso dell'anno VIII. Lo perdette alla rivoluzione del 20 marzo 1815, e nei primi giorni della restaurazione, durante i quali questo carattere fu attribuito a un foglio in 4.º che usciva ad epoche indeterminate sotto il titolo di *Gazzetta ufficiale*. Poscia il *Monitore* venne diviso in due parti (*parte ufficiale*, e *parte non ufficiale*). Per avere una collezione completa del *Monitore*, cosa rara e preziosa, mentre nelle vendite pubbliche sale persino al prezzo di 1200 franchi, bisogna aggiungervi un volume pubblicato sotto il medesimo titolo e nell'istessa forma da M. Thuau-Grandville (Parigi anno IV). Questo volume, piuttosto raro, racchiude una *Introduzione storica*, contenente un *compendio degli antichi Stati generali*, delle *Assemblee dei notabili*, e dei *principali avvenimenti che hanno condotto la rivoluzione*. M. Girard ha pubblicato dal 1801 al 1802 la *Rivoluzione francese o Analisi completa e imparziale del Monitore*; seguita da una *tavola alfabetica delle persone e delle cose* (insino alla fine dell'anno VII). 4 vol. in foglio o 7 vol. in 4.º A rendere com-

piuta questa opera, (utile a quelli ancor che non hanno il *Monitore*), sono richieste le *Tavole cronologiche ed alfabetiche* dopo l'anno 1800, che la vedova Agasse, proprietaria e stampatrice del *Monitore* ha incominciato a pubblicare.

Fu pure annunciata una *Raccolta di documenti storici ommessi nella collezione del Monitore*, doventi formare 3 vol. in foglio (Vedi *Giornale della libreria*, n. 2258). Non sappiamo se tal impresa prosegua.

Il redattore in capo del *Monitore* è M. *Sauvó* (S.), che compila altresì l'articolo *Spettacoli*, ove rinviasi congiunto a tutto lo spirito, e alla leggerezza d'un *feuilleton* quel buon tono, quella coscienza letteraria, e quella critica sana, che in vano si desidera da molti redattori di piccoli giornali. Oltre i numerosi articoli, che gli comunicano e letterati e dotti, nel *Monitore* distinguonsi quelli dei signori *Amar* su la letteratura francese; *Tourlet* sulla letteratura antica (greca e latina), e *Peuchet*, sulla statistica, l'amministrazione, l'economia politica, il commercio, le arti, l'industria, ec. ec. Fra i molti scrittori, che ad epoche diverse concorsero alla redazione del *Monitore* possiamo citare i signori *Ginguené*, *Grouvelle*, *Maret*, *Jourdan*, *Desmares*, *Trouvé*. Il *Monitore* essendo il giornale del governo, ha dovuto costantemente variar di colore secondo che variava di padrone; ma essendo altresì l'organo del potere ha dovuto partecipare di quella moderazione, che la decenza prescrive alla forza, e che i giornali di partito sdegnano quasi sempre.

Gazzetta di Francia.

Fu incominciata nel 1631 da Eusebio-Teofrasto Renaudot, e continuata successivamente sino al 1792 da Isacco Renaudot, Querlon, Rémonde de Sainte-Albine, de Mouhi, Marin, etc. Forma una collezione di 163 volumi in 4.º È la prima opera di tal genere, che sia comparsa in Francia, e fu sino alla rivoluzione il giornale ufficiale della corte. La biblioteca del consiglio di stato ne possiede un bel esemplare proveniente dalla biblioteca di madama Vittoria, zia di Luigi XVI; per ogni volume di questo esemplare s'è fatto stampare un frontispizio. Esiste una *Tavola*, o *compendio dei primi 135 volumi della Gazzetta*, dal 1731 sino al 1765 (di Ed. Jac. Genet). Parigi, 1766, 3 vol. in 4.º Come tutti i giornali quotidiani, la *Gazzetta* al principio di questo secolo adottò la forma in foglio piccolo. Verso il mese di maggio di quest'anno, ella si provò a pubblicare un foglio d'annunzi di supplemento (ved. il *Giornale della libreria*); pare che tale speculazione non abbia avuto nè seguito, nè successo. Gli attuali redattori della *Gazzetta di Francia* sono i signori *Martainville* per gli spettacoli e per le sedute dei tribunali; *Colnet* pel genere grottesco; *Bellemare* (B...e) per la politica; *Bris-saut* (B...t) per la letteratura, la signora *Bolly* (Y), per i romanzi e per la letteratura leggera, il signor di *Lourduoix*, per le notizie politiche (P. M.) il sig. *Marcadier* per la letteratura inglese, il sig. *Destains* per oggetti diversi.

A mio avviso non sarà male, onde far conoscere lo spirito ed il carattere dei giornali, il servirsi del nome proprio, che sarà certo il più chiaro, e che dispensa da ogni perifrasi; perciò noi diremo, che la *Gazzetta di Francia* appartiene agli *ultra-realisti*.

Giornale di Parigi.

Il sig. d' *Ussieux*, diede principio a questo giornale il primo di gennajo 1777, in allora della forma in 4.º piccolo, e il sig. *Suard* ne fu il primo censore. Ora viene in luce nella forma d'un foglio piccolo, accompagnato tre volte la settimana da un *Bollettino di commercio*.

I redattori del *Giornale di Parigi* sono i signori (H) *Huart*, per la politica, *Ourry* e *Sauvan* per gli spettacoli e la piccola *Cronaca*; (J. P. V...t) *J. Pons Viennet* (L. C. D. S.)

le comte de *Ségur*, (A. D. V.) *Aubert de Vitry*, *Dusaulchoy*, *Fabien-Pillet*, *Belmondi*.

Gli articoli del signor di *Ségur* divengono ogni giorno più rari o intieramente dispajono. Il *Giornale di Parigi* con essi perderebbe quella tinta nobilmente filosofica ch'ei s'era studiato d'imprimervi, e per risarcirsene non conserverebbe che la *cronaca* del lunedì, opera d'un disertore della *Quotidiana*.

Giornale dei Dibattimenti.

Il *Giornale dei Dibattimenti e Decreti dell'assemblea nazionale* fu incominciato nel 1789, e fino al 1800 comparve ogni giorno in piccoli quaderni in 8.º formante un volume al mese. L'edele al suo titolo sino a quell'epoca, s'era limitato a dar conto delle sedute delle diverse assemblee. Nel 1800 adottò la forma in foglio piccolo, che gli altri giornali quotidiani adottarono pure successivamente ad esempio suo; fu egli che inventò il *feuilleton*, sconosciuto prima di lui, e in oggi quasi indispensabile, e divenne infine *Giornale dei Dibattimenti politici e letterari*; poscia *Giornale dell'Impero* nel 1804, dei *Dibattimenti* nell'aprile del 1814, dell'*Impero* nel marzo del 1815, e per la terza volta dei *Dibattimenti* nel luglio del 1815.

Redattori di esso sono i signori *Maltebrun*, per la politica, le scienze, e la letteratura antica, (C) *Duvicquet* per teatri, (A) de *Filets* per la letteratura francese; Ch. *Nodier* per la bibliografia, la storia letteraria, le materie religiose; L. *Aimé Martin* per le scienze naturali, ed i romanzi; A. *Boutard* per le arti del disegno; *Bertin* che ne è a un tempo e proprietario e redattore; l'abate *Mulin*, redattore responsabile; le *Breton* stenografo per le sedute delle camere, e dei tribunali, e un Z, e un V di cui non abbiamo potuto alzare il velo.

La storia di questo giornale appartiene alla storia filosofica, letteraria, e persino politica del nostro secolo. Fu creato sotto gli auspicii di Bonaparte al principio del suo consolato, onde rimettere in credito tutte le idee false, che la rivoluzione avea distrutte, e preparare il ristabilimento delle vecchie istituzioni che l'oppressore della libertà pubblica meditava. Talenti ciechi o servili, secondarono con troppa efficacia le di lui mire, e destramente afferrando lo scettro della critica caduta nell'anarchia, seppero con ferma mano dirigere le redini della letteratura, nell'atto stesso che facevano traviare il carro dell'opinione insino al 1807. M. *Fiévée* fu collocato alla testa di questa singolare coalizione di scrittori: a quest'epoca gli succedette M. Etienne nella direzione del giornale, ma in allora l'opera era già consumata. Si rammenterà per lungo tempo il meraviglioso successo che ottenne durante tredici anni il *feuilleton* di Geoffroy, di quest'uomo quasi caduto dalle nuvole, o per meglio dire uscito armato di tutto punto dalle desertè delle dei figli di Lojola. Ammirisi, se si vuole l'estro, la fecondità, la leggerezza del critico; ma chi potrà giustificare l'impudenza del gazzettiere? Il *giornale de' dibattimenti* dovette altresì gran parte de' suoi successi al merito distinto di molti fra suoi redattori, fra i quali oltre i già nominati giusto è che si citino i signori Anger, Boissonade, Dussault e Hoffmann. Potrà esso sostenersi, ora che di questi è privo, cogli scrittori che gli rimangono? È vacante tuttora il trono di Geoffroy, mentre colui che pretende occuparlo è essenzialmente mancante di quella grazia leggera, che costituiva il carattere distintivo della maniera del padre del *feuilleton*. Il sig. Maltebrun è uno scrittore nel quale la fecondità non nuoce alla profondità; egli è perfettamente al suo posto alla testa d'un giornale, e di lui si può dire colla più esatta verità, che *la natura, nascendo, lo ha fatto giornalista*. Malgrado lo spirito di parte, d'altronde inasprito da violenti e continue provocazioni,

rinviansi sempre nella sua politica un gran fondo d'idee giuste e ben sentite. Il sig. di Fèlets è il solo che conserva al giornale le tradizioni letterarie del suo buon tempo; i suoi articoli scritti con grazia e leggerezza piacciono di rado agli autori che gli prestano materia a parlare, ma quasi sempre al lettore maligno. Il sig. Carlo Nodier difensore di dottrine gotiche in politica, ma partigiano delle ardite teorie del codice della letteratura romantica, presenta il bizzarro spettacolo d'un redattor di giornale in opposizione collo spirito del foglio in cui scrive, nel tempo istesso che la sua anima ed i suoi sentimenti sembrano in contraddizione colle sue proprie dottrine speculative: ma per la buona fede colla quale combatte contra se stesso in una positura così singolare e difficile, interessa vivamente il lettore, contento di vederlo più volte, come quel profeta dei libri sacri, render gloria a quelle dottrine, che avea accettato la missione di maledire. Al tempo delle sue maggiori fortune, il giornale de' dibattimenti fu per così dire il giornale universale della Francia, ed ebbe quasi 20,000 associati. Varie cagioni, e fra esse principalissima la concorrenza di tanti rivali, che le circostanze politiche fecero sorgere, dovettero farlo decader molto da quell'alto grado di splendore; ciò nullameno siccome è ancora il più ben redatto, e il più letterario fra i giornali quotidiani, è pure il più sparso di tutti; e questa sua prospera posizione lo forza qualche volta a fare al potere tali concessioni, che non sono nè nel suo spirito, nè nelle sue affezioni, le quali non hanno variato giammai come neppure il suo titolo!

La Quotidiana.

Fu incominciata nel 1795 dai sig. Michaud, de Fontanes, la Harpe, de Vauxcelles, Suard, Gallais ec.; soppressa il 18 fruttidoro anno V, ripresa nel 1814. Foglio del giorno, in marzo 1815, e continuata col primo nome, dopo luglio 1815.

Redattori i signori Michaud, Ripert, Melly, Jeannin Laurencin, Berchoux, Th. Delbare, Ferdinandet, Darmaing padre per le sedute delle camere e dei tribunali; Meile per gli spettacoli.

Non fa bisogno di dire a qual opinione appartenga la *Quotidiana*, il suo nome è quello d'un partito, e i redattori, che non vi scorgono che una speculazione finanziaria, la colorano il più fortemente possibile, onde per quanto è in essi meglio servire i pregiudizii e le affezioni dei loro lettori. Molta malizia, un po' di spirito e di mala fede, ecco gli elementi costitutivi della *Quotidiana*. Quivi sostengono principii ed opinioni, di cui certamente i difensori stessi non credono un jota, e forse sono i primi a ridersene; essi fanno il lor mestiere, e guadagnano in coscienza il danaro che produce loro la dabbenaggine degli associati.

(Sarà continuato.)

(Varietà straniere.)

Riflessioni sulla felicità privata — di Nicola Columella Onorati professore di Economia rurale nella università di Napoli. — Seconda edizione. — Milano per Giovanni Silvestri 1819.

Nel leggere questo libercoletto si è talvolta tentati di credere che se l'A. avesse diretto gli studii suoi più all'economia dell'animo umano che a quella de' campi, egli avrebbe scritto nelle cose morali, se non colla profondità che distingue la

scuola napoletana, almeno con certo brio, e singolarità di pensiero. Alcuni suoi tratti ne inducevano in questa opinione. — *Si può paragonare un favorito ad una moneta che vale ciò che vuole il principe.* — *Questo basso mondo è un vasto anfiteatro, ove ognuno è situato dall'azzardo sopra il suo gradino.* — *L'entusiasmo dell'amicizia è stato più forte presso i Greci e presso gli Arabi che presso di noi. I racconti che questi popoli hanno immaginato sull'amicizia, sono ammirabili: noi non ne abbiamo di simili: noi siamo un poco scarsi in tutto.* — Salvate per puro scrupolo di coscienza queste poche sentenze, ci è forza confessare che sul vecchio argomento della felicità nulla è sì vecchio quanto le *Riflessioni* nuovamente stampate del sig. Onorati. La felicità anche secondo lui si sente meglio che non si definisca, e per conseguirla basta fare due piccolissime osservazioni che sono alla portata di tutti, cioè *conoscere se stesso, e conoscere gli altri.* Questo all'aruccio da nulla viene disimbrogliato e discusso dall'A. colle comuni dottrine dell'umana prudenza; dottrine le quali al creder nostro impediscono forse che l'uomo divenga più misero, ma per certo non iscemano di un atomo quella porzione prima ed inevitabile di miseria che pesa sul cuore d'ognuno. Noi speravamo da principio che il sig. Onorati, rinomato per le sue opere georgiche, ed al quale calza quindi sì bene il nome di *Columella*, intendesse a far prediligere come porto di tutta pace l'asilo della campagna, che è la prima patria dell'umanità. Pure come suole avvenire che l'eccellente scultore lodi sempre i suoi cattivi quadri, e l'ottimo politico i suoi pessimi versi, e che tutti in somma preferiscano di brillare in ciò che non conoscono, e tacciano quasi sempre le sole cose che sanno, così pure il nostro Autore volle avere la bizzarria di tentare il quasi insolubile problema della felicità, senza far menomo cenno de' sussidj che anche per l'animo si possono trarre dalla coltura de' campi. L'eccesso dei desiderj sovra il potere costituisce, secondo la vera filosofia del nostro Verri, non solo la sorgente ma la misura altresì della miseria di ciascuno. Per lo contrario l'Autore ha fatto a questo proposito una ben altra scoperta. Noi siamo ancora maravigliati nel riferire che a detta sua tutte le umane miserie scaturiscono a preferenza dal detestabile, dal perfido vizio della gola. « I selvaggi soddisfatto che abbiano a' bisogni fisici con de' cibi che loro offre la provvida natura entrano nello stato di perfetta tranquillità e contentezza; e l'uomo ingentilito col cibarsi di manicaretti e d'ingotoli entra in un oceano d'infelicità e di miserie. Pare che non si possa stare e vivere senza un nutrimento travestito con un arte avvelenatrice, e senza l'uso giornaliero di alcuni fluidi, che lusingano la nostra sensualità, e filtrano spesso la nostra morte. Di qui i continui affanni, la totale inazione, il dispiacere per la filosofia, l'inabilità al meditare e allo scrivere, le risse, le discordie, le calunnie: di qui quel mordace senso della propria bassezza che si dice *noja*, e l'universale dissipamento, ed in conseguenza l'infelicità fisica e morale. » Posta la verità di così fatte dottrine, un ottimo stomaco diviene l'organo primo della felicità. Perciò augurandone almeno un buono all'Autore, ed a' nostri lettori ghiotti e non ghiotti, noi qui facciamo fine; e serbiamo quella giusta legge di proporzione la quale prescrive ad un piccolo libro un piccolissimo articolo.

P.